

# Una commedia all'italiana per Pupi Avati

**CINEMA** Nella «sua» Bologna Pupi Avati presenta «Una cena per farli conoscere»: quattro belle attrici e Diego Abatantuono tra farsa e dramma familiare

■ di Lorenzo Buccella

**S**orelle? Sì, guarda a caso, tutte sorelle, quasi il cast fosse lo spot d'ensemble di un concorso di bellezza al femminile sparpagliato per le capitali d'Europa. Dal musetto giovanilistico di Violante Placido alle lentiggini iberiche di Vanessa Incontrada, passando per le linee più dure che girano il volto di Inés Sastre. Parentele «telefoniche», allentate dalle diverse città di vita, Roma-Madrid-Parigi, ma tutte collegate per la figura «assente» e libertina di un padre in comune. Tale Sandro Lanza che la fisicità ingombrante di Diego Abatantuono veste nella sua parabola discendente: attore sbalzato al successo per fiction made in Italy e ora costretto a rincorrere i miraggi di reality impanantati nelle fognie di Milano; play-boy impenitente, anche se deviato dall'età in versioni più piagnucolose a causa di



Violante Placido, Inés Sastre, Diego Abatantuono e Vanessa Incontrada in «Una cena per farli conoscere»

un lifting facciale che gli procura la paralisi della palpebra destra. Basta quell'occhio ipertrofico sul suo mondo, perché tutto piombi verso drammi da roto-calchi e tivù. Il definitivo abbandono dell'attricetta per cui aveva cercato di recuperare vent'anni, il licenziamento dalla storica soap fino al tentato suicidio. Ed è proprio facendo leva su una compassione pronta a sorvolare negligenze paterne del passato che la più classica delle adunate di famiglia si compatta sul rettilineo narrativo del nuovo

film di Pupi Avati, presentato a Bologna e da venerdì nelle sale, *Una cena per farli conoscere*. Una commedia a input sentimentale-

**Il protagonista è un attore tv in disgrazia: deve fare reality ma sogna un film con Germi**

le che come vogliono le ricette del genere mescolano sprazzi di farsa, qualche cucchiata di dramma e quella spolverata di melò a ricoprire il tutto. Solo che stavolta la maniera di Avati non sembra prediligere le radici migliori della sua filmografia (come nello scorso *La seconda notte di nozze*). Ovvero la capacità di visitare i millimetri delle nostre periferie impiantandovi il germe di un racconto in grado di portarsi con sé tutto un mondo laterale, spesso virato verso il color seppia. Qui no, la

scommessa pare muovere da altri presupposti, sradicando la storia verso l'international style di una commedia corale che bazzica per Roma, ma che potrebbe essere ambientata ovunque. Un orizzonte universale che in sé non avrebbe nulla di male, se non fosse per l'aderenza un po' più faticosa con cui il collaudato modo di raccontare avatiano sembra scivolarci sopra. Tra case da ricchi, set televisivi, plastiche, parrucchini e corridoi d'ospedale, le corde classiche di questo cinema non trova-

no sempre quel mordente sociologico di cui invece si caricano, transitando ai margini dei luoghi comuni della contemporaneità. Questo, tuttavia, in un discorso di massima, perché poi in campo rimangono saldi quei correttivi che vanno a inseguire cortocircuiti da risata-e-lacrime, da sempre patrimonio nobile della commedia all'italiana. E anche qui lo stratagemma per arrivarci si appropria attraverso l'intrusione «grottesca» di una nuova donna, Francesca Neri, scrittrice depressa, invitata dalle figlie a una cena di famiglia per tentare in extremis una combine col padre che pareggi le loro solitudini mezza disperate. La reazione farà scattare quei meccanismi a «conversione» per cui ognuno troverà bolle malinconiche in cui recuperare i riflessi di un proprio autoritratto. Anche se poi è proprio là dove il film gira verso il «presunto» lieto fine che il ciglio da svolta impone inevitabili accorgimenti e accorcia i campi dell'empatia. Ma in fondo, queste sono le regole del gioco, tenute in mano dai ritmi comici e non che Abatantuono riesce a incidere su una vicenda come la propria, qui perlustrata a distanza ravvicinata da una selva di sguardi al femminile. Da una parte ci sono le singole sfortune quotidiane, dall'altra l'onda lunga di una decadenza che traccina su tutta la famiglia, salvo andare di tanto in tanto a toccare gli spigoli più umoristici del film. Come quando il buon Lanza si arrovela per capire la ragione delle mancate convocazioni da parte dei grandi registi del tempo. Da Risi a Monicelli, ruotando per il sogno ricorrente di un incontro con Germi per un remake del *Divorzio all'italiana*.

## Che altro c'è

### DANZA

**Morto il coreografo americano Glen Tetley**  
● Il coreografo americano Glen Tetley, uno dei maestri della danza contemporanea, pioniere della fusione tra balletto classico e balletto moderno, è morto in Florida, all'età di 80 anni. Allievo di Anthony Tudor e Hanya Holm, Glen Tetley danzò a Broadway, con John Butler e Martha Graham, quindi all'American Ballet Theatre e al Joffrey Ballet. Passò poi al Nederlands Dans Theater (1962), di cui divenne direttore. Collaborò anche con il Ballet Rambert inglese, con il Balletto di Stoccarda e con il National Ballet of Canada. Come coreografo, Tetley è stato il primo negli Usa a fondere classico e moderno, fin dal riuscito «Pierrot Lunaire» (1962). La sua danza si distingue per la particolare atmosfera rituale, talvolta arcana, che permea uno stile di movimento sensuale, fluido e formalmente rigoroso.

### MUSICA

#### Solo on line videoclip di Daniele Silvestri

● Niente tv, solo internet. «Mi persi», il videoclip del nuovo singolo di Daniele Silvestri, che farà parte della colonna sonora del film «Notturmo bus», sarà visibile solo in streaming, da oggi su YouTube, MySpace, Yahoo, Google e Overdrive di Mtv, il portale online di video on demand. Lo stesso giorno il brano sarà disponibile in download su iTunes. La scelta radicale di Silvestri, la prima del genere in Italia, di rendere disponibile solo per la rete e non per la tv il nuovo video, è in linea con la decisione dello stesso cantautore di presentare il brano attraverso un unico passaggio radiofonico.

## FESTIVAL Dopo le critiche alla Festa il direttore Kosslik fa la pace, ma in gara c'è un solo italiano: Saverio Costanzo

# Berlino chiede scusa a Roma ma snobba l'Italia

■ di Gherardo Ugolini / Berlino

**N**on esiste nessuno scontro tra Berlino e Roma». Dieter Kosslick, da sei anni direttore artistico del Festival del cinema di Berlino, ha presentato ieri l'imminente 57esima edizione (dall'8 al 18 febbraio) smorzando le polemiche dei giorni scorsi e facendo marcia indietro rispetto a quanto aveva dichiarato alla rivista *Promedia*. L'accusa mossa contro la Festa di Roma di catturare le stelle della cinematografia internazionale a suon di milioni danneggiando così le rassegne di più lunga tradizione è acqua passata. «Ho chiesto scusa e su questo non ho più nulla da dire - ha dichiarato di fronte ai giornalisti -. Per me è una gioia avere quest'anno film italiani, sia in concorso che nelle altre sezioni».

Se Kosslick promette la pace tra l'orso berlinese e la lupa capitolina, tuttavia il programma dell'edizione 2007 della Berlinale sembra

penalizzare non poco l'Italia. Per la quinta volta consecutiva un solo film italiano è stato selezionato tra i 22 in concorso. Si tratta di *In memoria di me*, opera seconda di Saverio Costanzo, ispirata ad un romanzo di Furio Monicelli: una storia di vocazione mistica, col giovane Andrea (Cristo Jivkov) che sperimenta in un austero convento le difficoltà della sua scelta religiosa. A parte Costanzo non c'è davvero molto altro per la cinematografia tricolore se non la pellicola *Riparo - Avis tra di noi* di Marco Simon Piccioni nella sezione «Panorama». Gli ultimi lavori di Olmi, di Luchetti e della Archibugi, su cui si era puntata l'attenzione dei selezionatori berlinesi, sono rimasti fuori e non si sa se per scelta dell'organizzazione o per il desiderio dei distributori di puntare su Cannes, considerata una ribalta mediaticamente migliore. E per fortuna

che all'ultimo momento è stata inserita fuori programma (in prima mondiale) *La masseria delle allodole*, ultima fatica di Paolo e Vittorio Taviani sul massacro degli Armeni. Tratto dal libro omonimo della scrittrice padovana Antonia Arslan, il film, che annovera tra gli interpreti Paz Vega, Moritz Bleibtreu e Angela Molina, ripercorre l'odissea di una famiglia armena a partire dal maggio del 1915 quando fu dato in Turchia l'ordine di distruggere la minoranza armena. Vista la tematica e i problemi connessi con l'adesione

**Tanta storia e tante star Fuori concorso i Taviani sul genocidio turco degli armeni**

della Turchia all'Unione Europea, c'è da scommettere che l'opera dei Taviani scenderà la platea berlinese e susciterà non poche polemiche. Un altro contentino per l'Italia è l'assegnazione di uno dei premi denominati «Berlinale Kamera» a Gianni Minà: un'onorificenza alla carriera per la ricca attività di documentarista con la proiezione di sue vecchie interviste, una a Che Guevara e una a Castro). Se il cinema italiano si deve accontentare di poche briciole, i francesi possono esultare. Questa volta a Berlino vincono loro e in modo netto, per 4-1. Nell'ordine si potranno ammirare *La vie en rose* di Olivier Dahan (film d'apertura sulla vita di Edith Piaf, con Marion Cotillard e Gérard Depardieu), *Ne touchez pas la hache* di Jacques Rivette (con Guillaume Depardieu e Michel Piccoli), *Les Témoins* di André Téchiné e *Angel* di François Ozon (con Sam Neill e Charlotte Rampling) scelto come pellicola di chiusura del festival.

Ma anche altri nomi importanti si contenderanno l'Orso d'oro. Ci saranno Steven Soderbergh con *The Good German*, Robert De Niro con *The Good Shepherd*, Bille August con *Goodbye Bafana*. Due i film tedeschi: *Yella* di Christian Petzold sui problemi del dopo riunificazione e *Die Fälscher* di Stefan Ruzowitzky su una fabbrica aperta dai nazisti nel lager di Sachsenhausen per fabbricare milioni di sterline finte allo scopo di indebolire l'economia inglese. L'ultimo film di Clint Eastwood, *Letters from Iwo Jima*, sarà invece fuori gara. Per il resto i numeri del festival tedesco sono all'insegna del kolossal: 373 le pellicole proiettate in tutte le sezioni, più di 50 i paesi rappresentati. Storia e politica saranno i filoni dominanti, ma non mancherà il glamour: al Palazzo della Berlinale sono attesi Matt Damon, Robert De Niro, Clint Eastwood, Antonio Banderas, Gerard Depardieu, Jennifer Lopez, Cate Blanchett e Angelina Jolie.

## TEATRO Repliche a raffica e tutto esaurito per lo spettacolo di Angelo Savelli con l'attrice-icona di Ferzan Ozpetek

# Con Serra Yilmaz non lasceresti mai «L'ultimo harem»

■ di Rossella Battisti / Firenze

**D**ue occhi saggi, chiari, sgranati sul mondo come a guardare se c'è qualcosa ancora che le è sfuggito. E un lampo ironico che la attraversa, obliquo, di tanto in tanto, come a dire: eh no, anche questo so. Una faccia così la conoscete, anche se a teatro non ci andate o se restate alla porta, visto che *L'ultimo Harem*, spettacolo di Angelo Savelli, plurireplicato al teatro di Rifredi a Firenze, è stato un tutto esaurito dall'inizio alla fine. La faccia è quella di Serra Yilmaz, turca, amatissima attrice al cinema per Ferzan Ozpetek (*Harem Suaré*, *Le fate*

*ignoranti*, *La finestra di fronte* e ora si riaffaccerà anche nell'imminente *Saturno contro*), interprete a Istanbul nel recente viaggio in Turchia di Papa Ratzinger, intrigante anche in scena mentre veste i panni di una matura guardiana di harem prima e di oscura casalinga poi. In mezzo, persino una variazione a tre odalische. Quelle che racconta al pubblico dell'*Ultimo Harem* in un gioco di rimandi, racconti nel racconto, rappresentazioni doppie, specchiate, evocate nel tempo e nello spazio. Dalla Istanbul primi '900, ovvero nel chiuso favoleggiante

di un harem, dove si consumano gli ultimi fuochi di un'epoca e dove Serra/guardiana insegna l'arte della seduzione alla giovane cirassa (Valentina Chico) per farla diventare favorita del sultano. Ai giorni di una Turchia contemporanea - magari la stessa che si appresta a entrare in Europa - in un tinello qualsiasi, dove una casalinga consuma sogni di libertà da un matrimonio stanco e sciutto. Due luoghi conclusi, solitudini che si ripetono, immutabili. Una condizione dello spirito femminile tra attesa e dipendenza ben nota dalle autrici a cui attinge Savelli per impaginare il doppio ritratto di donna: la sociologa marocchina

Fatema Mernissi, Ause Saracgil, studiosa di storia ottomana, Nazli Eray, estrosa scrittrice turca molto inedita in Italia (nonostante il protagonista del suo ultimo surreale romanzo sia addirittura lo stilista Roberto Cavalli, impegnato a conquistare una donna costruendo un castello sul mare fatto di bottiglie di profumo). E naturalmente ci sono le *Mille e una notte*, evocati tratti di fiaba che assieme alla scenografia fumante e onirica di Mirco Rocchi accolgono lo spettatore dell'*Ultimo Harem*. Qui, in un teatro trasformato in giardino segreto, tra fontane che cioccolano, vapori d'incenso e racconti sussurrati, ci si siede fra i cuscini e si fa la

fine del sultano di Sheherazade, sperando che lo spettacolo non finisca mai. Dall'incanto all'ironia del secondo tempo, seguendo divertiti le sorti della casalinga che per fuggire alla routine scava un tunnel nello sgabuzzino per finire in un altro sgabuzzino, moglie-schiava prima e amante poi ossessionata dai detersivi. All'espressiva Serra basta un ciglio alzato a dire l'infinita noia, la circondano Valentina Chico (evviva: il fatto di essere famosa per la fiction *Incantesimo* non la esime dal dimostrarsi duttile e seducente interprete a teatro) e l'egregio Riccardo Naldini, uno e trino personaggio.



## DIVA Marlene cantava al telefono

**MARLENE DIETRICH** sarebbe stata così squattrinata alla fine della vita che avrebbe cantato al telefono, cinque sere a settimana per soldi, per un fan, un medico californiano. Lo scrive il quotidiano inglese *Daily Telegraph* dando notizia di un libro di prossima uscita, *The Grand Surprise*, sui diari inediti di Leo Lerman, ex direttore di *Vanity Fair* e amico dell'attrice. A Lerman, morto nel 1994 due anni dopo Marlene, la figlia dell'attrice Maria Riva disse che quel medico era un depresso che andava cinque volte a settimana da uno psichiatra per 90 dollari a seduta. La diva gli propose di cantare per lui alla cornetta, lui inviò 5.000 dollari a Parigi e lei mantenne l'impegno.